

Giovanni Bertani

# IL GRISBÌ



**EDIZIONI FORME LIBERE**

Giovanni Bertani, *Il Grisbi*  
Copyright© 2015 Edizioni Forme Libere  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Collana “Passi nel buio” – NIC 18  
www.passinelbuio.it

Prima edizione: luglio 2015 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-065-3

In copertina: *Mayaguana* (2011), Giovanni Bertani

# IL GRISBÌ



## PARTE PRIMA



# I

**E**saurita la solita pisciata della mattina, mi sciacquai le mani e ritirai la posta che il portalettere lasciava sempre sul davanzale della finestra del bagno. Contai sette volantini in tutto, più il giornale del sabato e la fattura dell'officina che aveva dato una sistemata alla carrozzeria della mia Buick bianca di terza mano.

Passai nel retrobottega, rifeci il letto tirando le lenzuola sul materasso e ripiegai la branda nel suo armadio. Lasciai perdere i libri sparpagliati sul tappeto di canapa ed entrai nel salone del Bullit's, dirigendomi verso il bancone.

Il bar non apriva fino alle sei di sera, le tende sulla vetrina dell'ingresso erano ancora tirate e una penombra torpida e fresca avvolgeva il locale. Gettai la pubblicità nel cestino, sostituii il giornale sgualcito e impataccato del giorno prima con quello fresco di stampa, quindi deposi la fattura nel ripiano dietro la cassa in compagnia degli altri conti da pagare. Per questa volta avrei saltato l'assegno alla mia ex moglie, che l'avrebbe presa male come al solito.

Accesi la piccola luce di cortesia sulla specchiera a muro illuminando il calendario appeso a metà parete con cerchiato il giorno del mio compleanno. Da dov'ero non riuscivo a distinguere la data, ma la ricordavo fin troppo bene: il mio primo mezzo secolo stava per travolgermi senza alcuna pietà e con tutta la delicatezza di un treno merci in corsa.

Nessuna torta con le candeline e nessuna festa a sorpresa, ma solo qualche bolletta in più da pagare e la scaden-

za imperterrita dell'affitto in perenne arretrato. La serata sarebbe trascorsa a portare birre e long drink ai tavoli e a distribuire gran pacche sulle spalle ai soliti clienti ubriachi di tristezza, sorridendo e tenendo duro fino al sabato successivo.

Presi il canovaccio umido dall'acquaio, passandolo sulla superficie della specchiera tra le due scaffalature con i bicchieri girati. Mi osservai e mi decisi per un sorriso stirando le guance e le labbra. Lo specchio mi restituì una smorfia abbronzata per via delle domeniche trascorse sulla spiaggia ad arrostirmi al sole e a sbirciare con nostalgia i bikini che mi sfilavano davanti. Strappai un capello bianco sfuggito al controllo quotidiano, poi afferrai lo spazzolone e lo passai tra i tavoli, dandomi da fare col pavimento. Mi era venuta voglia di accendere la radio, quando bussarono alla porta con dei colpi leggeri, anche se in modo vagamente insistente. Buttai un occhio all'orologio da polso: venti minuti abbondanti di anticipo, pensai.

Appoggiai lo spazzolone allo schienale della prima seggiola a portata di mano, mi pulii le dita sul gilet nero da barista e mi diressi alla porta d'ingresso prendendomela comoda. Aprii, e con la furia di una mareggiata entrò a larghi passi una gran bellezza dal naso impertinente e la chioma fluente come un'onda. Jack Mancini detto lo Sciccoso varcò la soglia subito dopo di lei e, transitandomi davanti, mi strizzò un occhio.

Li lasciai passare senza proferire parola e, dopo aver sbirciato nella strada assolata, mi affrettai a sprangare l'ingresso con il catenaccio. Zigzagarono facendosi strada tra i tavoli, si fermarono davanti al banco, rimanendo in piedi, scambiandosi occhiate circospette e guardando qua e là nella penombra. Attraversai la sala, li raggiunsi in silenzio, girai loro intorno e mi piazzai al solito posto dietro il bancone, esattamente tra loro e il dannato calendario.

Jack era da poco sbarcato nei paraggi della mezza età e si vedeva che ci teneva a esibire una forma smagliante. Quella mattina, il suo corpo smilzo era avvolto in un ges-



sato grigio chiaro di gran lusso ed era tutto tirato a lucido, con i capelli neri lisciati all'indietro dalla brillantina. Era rasato così di fresco che la sua faccia pallida e magra era più levigata del sedere di un bambino. Tutt'intorno spargeva ancora una fragranza dolciastra di acqua di Colonia da supermercato che si mischiava con l'odore del lucido da scarpe passato di fresco.

La spalla destra dell'abito gli si stava stropicciando per via della cinghia di una voluminosa borsa di pelle nera che teneva a tracolla, ma sembrava non farci caso.

Lei invece non riusciva a stare ferma e continuava ad andare avanti e indietro di un paio di metri, poi si fermava di fianco a Jack, lo guardava in silenzio per quei due o tre secondi, per poi riprendere con quel suo continuo via vai da animale in gabbia, seminando profumo di lacca dalla capigliatura scura. Portava ai piedi un paio di tacchi a spillo che la alzavano da terra di almeno un palmo e che facevano tic tac a ogni passo che muoveva sul pavimento. Vestiva con un abito lungo color cielo azzurro, dotato di uno spacco sulla destra che lasciava in esposizione la gamba fino a un palmo abbondante sopra il ginocchio. La tinta era perfettamente intonata a quei suoi occhi: duri come giada e così stretti che non mi era mai capitato di incrociarne di uguali. Le sue labbra, affilate come lame di pugnale, incidevano trasversalmente un volto a forma di lancia.

Se non fosse stato perché stringevano in mano delle Walther automatiche, a guardarli vestiti così alla grande veniva da credere che il fottuto mondo fosse bello e la vita una cosa tutta da ridere e godere fino all'ultimo sorso.

Jack appoggiò la borsa di pelle nera sul bancone. Oltre che essere voluminosa, sembrava pesante, visto il gran tonfo. Si scrollò la spalla indolenzita aggiustandosi il risvolto della giacca e si impalò a guardarmi la cravatta giallo girasole. Una smorfia sulle labbra gli torse la bocca regolare.

“Quante volte ti devo ripetere che quel colore per te è mortale?” domandò di colpo, quasi serio.

“Cosa ci frega del colore della sua cravatta?”

“È la prima che ho pescato dal cassetto questa mattina” risposi giustificandomi, poi osservai meglio la borsa; sembrava più imbottita di un panino farcito.

“Quello sarebbe il grisbi?” domandai, mentre facevo finta di strofinare un bicchiere col canovaccio.

“È svelto a pensare” disse lei fermandosi di botto e appoggiando un gomito sulla spalla di Jack.

La sua voce era vellutata, calda, ma ben dotata di un ricercato accento di spocchia. Adesso che sembrava le fosse passata tutta quell'agitazione di prima, le avrei volentieri schiacciato quel bel nasino con un destro, tanto per farle capire l'aria che tirava a casa mia.

“Avete fatto alla svelta – dissi senza rivolgermi a nessuno dei due in particolare – non vi aspettavo così presto”.

“Abbiamo appena finito, Bobby – rispose lo Sciccoso – tutto regolare, anzi”.

Glissò sull'anzì e ordinò con scioltezza due drink con molto alcool, malgrado l'orario, e fece un cenno con la testa alla sua tipa, che rispose con una smorfia riluttante. Mi allungarono le due Walther, stringendole per le canne.

“Fa' sparire queste!”

Deposi il bicchiere pulito insieme al canovaccio nell'acquaio, le presi in mano, le osservai e le sniffai avvicinandole una per volta alle narici.

“Hanno sparato di fresco”.

“Infatti. Scottano”.

“Cos'hanno colpito?”

“Niente di speciale”.

Allo Sciccoso piaceva fare il gradasso davanti a quella tipa che gli stava al fianco, ma si vedeva che era ancora poco esperto in certe cose: non riusciva a scrollarsi di dosso la mania delle automatiche, dimenticando che avevano l'abitudine di sparpagliare bossoli da tutte le parti. Le ritirai e le misi nel ripiano sotto il bancone dove conservavo l'artiglieria di emergenza, poi servii il paio di bicchieri che mi erano stati chiesti così gentilmente.

Lei afferrò il suo e lo buttò giù tutto d'un colpo senza scomporsi minimamente, sbattendo il bicchiere vuoto che rimbombò sul piano di legno del banco. Lui ne centellinò il contenuto, bagnandosi appena le labbra.

“Ci devi far arrivare da Maurice – mi disse, appoggiando il bicchiere delicatamente – il Professore” aggiunse.

“Cosa insegna?” domandò con indifferenza quella tipa dal naso all'insù.

“Faceva il ragioniere dietro uno sportello di banca – spiegai – quando è finito dentro si è messo a insegnare ragioneria ai compagni di cella”.

“Eri uno di loro?”

“E se fosse?”

“Quanto lo conosci?”

“È importante?”

Lei guardò Jack con aria trasecolata, poi senza aspettare la sua reazione mi puntò addosso quei suoi sottili e indimenticabili occhi azzurri.

“Sì”.

Jack mi guardò e annuì facendo spallucce, quindi proseguì nella spiegazione.

“Lo hanno rilasciato sei mesi prima di me, suppergiù un anno fa, e adesso per sbarcare il lunario ripulisce banconote segnate e quasi ogni altra cosa”.

“Ci vorrà molto?” domandò Jack, interrompendo quell'idillio.

“Massimo un'ora per arrivare là – risposi – gli ho telefonato ieri sera, vi aspetta e c'è tutto il tempo. Chiudo la baracca e vi ci porto”.

“Quanto ci fa su il tuo amico?” domandò lei a Jack, ignorandomi.

“Quanto basta per tenermi in esercizio” la rimbeccai.

Frugai sotto il bancone ed estrassi la mia pistola a tamburo, una Colt Python con canna da sei pollici: caricata per bene pesava quasi un chilo e mezzo. La passai nella mano di Jack, scambiandola con quelle due automatiche da signorina che si era portato dietro. Gli occhi della sua

bella ebbero un guizzo, sgranandosi voluttuosi come quelli di un bambino goloso di dolci davanti alla scatola delle caramelle. Lui invece, senza neanche guardarla, la appoggiò sul bancone, di fianco alla borsa.

“Non saprei dove metterla – disse – non ho una fondina”.

“Con questa ti stropicci le tasche della giacca, ma almeno non lasci la tua firma in giro – gli spiegai – l’ho caricata personalmente, ma fai attenzione quando spari perché...”

Venni interrotto dal ruggito dei pistoni di una fuoristrada che frenava sul marciapiede davanti alla porta del mio locale. Mi ammutolii e ci scambiammo un’occhiata a tre. La bella dello Sciccoso stirò la bocca e le sue labbra sbiancarono assottigliandosi ancora di più: doveva trattarsi di una specie di sorriso. La fronte di Jack si era improvvisamente riempita di un sudore freddo e perlaceo tipo rugiada mattutina.

“Una soffiata...” disse, mormorando a denti stretti.

“Magari fosse la polizia – sputò lei – troppo presto e fin troppo divertente”.

Esitai, pensando sul da farsi per tutto il tempo di un battito di ciglia, poi persi le staffe.

“Non venitemi a raccontare che avete dato la sveglia al cane sbagliato!”

Jack guardò il Grisbì sul bancone, poi guardò me, all’esterno si udì il motore che si spegneva e le portiere che sbattevano, tra breve qualcuno si sarebbe presentato alla porta.

“Che vuoi che ne sappia? Non potevo immaginarmelo, ma se sono già qui è gente che non la fa passare liscia” replicò.

Ero stato fuori dal giro da troppo tempo per sapere a chi si riferisse, ma conoscevo fin troppo bene la tipica situazione da vespaio inferocito.

“Che si fa?” domandò lei dura come un sasso, allungando impercettibilmente un paio di dita sul calcio della mia pistola. Non c’erano molte alternative ed era inutile star lì a perder tempo a pensare troppo, quindi mi affidai al mio

vecchio istinto che mi fece afferrare quel vecchio baraccone del mitragliatore Thompson che conservavo come una reliquia nel ripiano sotto il registratore di cassa. Tolsi la sicura, feci scattare l'otturatore, misi il colpo in canna e diedi loro un cenno con la testa.

“Voi due filate sul retro. Nel cortile c'è la mia Buick con le chiavi nel cruscotto”.

Non se lo fecero dire due volte e siccome erano due persone educate, per prima cosa gettarono i bicchieri nell'acquaio, poi afferrarono la borsa con il grisbi e se la diedero a gambe. La bella dello Sciccoso, per andare più alla svelta, scalcìò via i sandali con il tacco dodici e si mise a correre a piedi nudi, stringendo in pugno la mia pistola. Jack spalancò la porta che dava direttamente sul retro e la lasciò passare, poi esitò per aggiustarsi la borsa sulla spalla guardando nel contempo nella mia direzione con gli occhi sgranati ma fermi. Anch'io lo guardai in controtuce: il sole disegnava un triangolo giallo sul pavimento, si intravedeva la polvere del cortile e si sentiva entrare il rumore del giorno.

“Che pasticcio. Finirai ancora nei guai, Bobby”.

“Se ti sbrighi non ti sculaccio. Ho detto che vi porterò da Maurice e lo farò, devo solo spaventarli quanto basta. Adesso spicciatevi – esclamai – perché posso tener duro per dieci minuti, al massimo”, poi mi voltai e Jack si dileguò come un fantasma tirandosi dietro la porta.

Sentii bussare all'ingresso senza troppi complimenti, come fosse una grancassa. Mi decisi a far cantare il mitra e sparai una raffica. I colpi rimbombarono nella sala facendo bop, bop, bop, bop, bop e i bossoli rotondi rimbalzarono tintinnando con allegria sul bancone. La porta di ingresso si riempì di buchi, lasciando passare la luce della mattina che dipinse a strisce il fumo lasciato dalle detonazioni.

C'era bisogno di guadagnare tempo.

Per coprire il rombo dell'auto che usciva dal cortile, lasciai partire un'altra sventagliata. Questa volta non mirai alla porta ma più in alto, facendo volare via un sacco di

schegge dallo stipite di legno dell'ingresso che se ne andò in mille pezzi.

Non appena sollevai il dito dal grilletto due figuri sfondarono la porta a spallate, facendo irruzione nel mio locale con le pistole strette in pugno e la testa bassa, incassata tra le spalle.

“Molla quel mitra!” gridò il primo dei due uscendo dalla penombra. Aveva la faccia pulita e per poco non mi venne un colpo quando mi accorsi che indossava l'uniforme blu estiva a mezze maniche della polizia. L'altro, equipaggiato di un ghigno da autentico stronzo, era in borghese con jeans e giacca chiara di lino tutta stropicciata munita di un paio di aloni di sudore a forma di mezzaluna sotto le ascelle. Appoggiai il ferro sul bancone e alzai le mani mettendole in bella vista. Quello dalla faccia pulita aveva il nome stampigliato sull'uniforme: si chiamava Andrew Randy e sembrava il meno bellicoso dei due.

“Scusa Andy – dissi con tono da amicone – credevo fossero i soliti negri che venivano a fare una rapina. Non ricordo dove ho messo il porto d'armi per questo, mi arrestate subito o prima ho il permesso di andare a pisciare?” dissi pensando a quanto fosse larga la finestra del bagno che dava sulla strada.

Non spiaccicarono parola, si scambiarono un'occhiata e quello con la faccia da stronzo aspettò che Andy Randy si chiudesse la porta alle spalle, poi avanzò spedito nella mia direzione, guardandosi attorno come una faina in caccia.

“Te la stai facendo sotto, vero? Fai bene!”

“Non è la fifa, è la prostata infiammata, sono anziano”.

“Non ci frega niente né della tua prostata né del tuo porto d'armi” disse, sventolandomi davanti al naso l'antipatica bocca da fuoco della sua rivoltella fuori ordinanza.

“Voglio sapere se hai visto due bianchi da queste parti: un uomo e una donna, vestiti bene”.

“E perché vi interessa tanto? Chi vi manda?”

“Ti ho fatto una domanda facile – sibilò come una biscia innervosita – li hai visti, sì o no?”

“Mi arrestate sì o no?” azzardai per vedere le loro carte.

Fece una pausa in attesa della mia risposta, standosene in piedi di fronte a me dall'altra parte del bancone. Poi roteò la testa di qua e di là, scansionando attentamente con gli occhi stretti il locale deserto, con le orecchie a sventola che si voltavano come una coppia di radar.

Rimasi muto come un pesce. Tornò a fissarmi allungando il collo nella mia direzione. Dall'odore che emanava era impossibile non notare che aveva più arretrati lui con la doccia di casa, che io con gli alimenti a mia moglie.

“Molto bene – precisò, sempre agitando l'aria immobile con la canna di quella pistola, come fosse un ventaglio – allora?”

“Qui entrano solo negri, italiani dai capelli unti e portoricani vestiti da straccioni – risposi – il signore e la signora Rothschild non sono ancora passati”.

Andy Randy, con la sua faccia pulita e gli occhi azzurri sgranati, piantonava l'ingresso ancheggiando appena per spostare alternatamente il peso del corpo da una gamba all'altra. Si era tolto il cappello da sbirro e si lasciava i capelli biondi con la mano destra tenendo il palmo della sinistra appoggiato sulla estremità del calcio della pistola infilata nella fondina al suo fianco.

Quello con la ghigna da stronzo si era messo a gironzolare per la stanza, vagando senza una meta precisa. Continuava sistematicamente a ficcanasare di qua e di là, spostando seggiole e tavoli a casaccio. Prese in mano il mio spazzolone, lo guardò e lo riappoggiò dove lo aveva trovato, poi si fermò a osservare la licenza che avevo appeso alla parete in bella vista, come prescritto dal regolamento.

“Questa appesa qui è la tua licenza?”

“Sì – risposi – il Marcel Duchamp che c'era prima me lo sono impegnato per pagare le tasse”.

Si vede che non sapeva di chi o che cosa stessi parlando perché non afferrò la battuta e restò impalato davanti alla parete a fissare la licenza in silenzio, volgendomi le spalle. Mi sembrò evidente che non avevo a che fare con un intel-

lettuale e che, per di più, era sprovvisto di ogni forma di senso dell'umorismo.

“Robert” disse, leggendo il nome sulla licenza. Si voltò a scrutarmi la faccia.

“Tu saresti un tal Robert Lago?”

“Io sono Bobby Lago” dissi.

“Quel Bobby Lago?”

Annuii.

“Il contrabbandiere” dissi, tralasciando il resto.

“Quello dell'aereo abbattuto? – domandò ancora – Preso a mitragliate dagli elicotteri della polizia. Ricordo qualcosa” sorrise sempre scrutandomi la faccia, come se mi avesse già visto da qualche altra parte e tentasse di ricostruire dove.

“Non sapevo che il tuo vero nome fosse proprio Robert”.

“Il ‘Bobby’ viene da un errore di stampa sull'articolo di giornale. Da quel giorno io sono Bobby Lago per tutti” conclusi, ma quel tipo non mi dava l'aria di essere uno che trascorre il suo tempo a leggere i giornali seduto sulla panchina del parco.

“Sì, comunque sono io” confermai, nel caso non avesse ancora compreso che non aveva a che fare con il solito bullo da sobborgo.

Senza degnarsi di ascoltarmi, si chinò sulle ginocchia, sedendosi sui talloni. Tutte le giunture gli scricchiolarono terribilmente e con la mano destra raccolse dal pavimento una delle scarpe della tipa dello Sciccoso. Tenendola con l'indice e il pollice per il tacco dritto e sottile, tornò in piedi con un altro gran schiocco di ossa e la sollevò, esponendola alla luce del lampadario. Osservandola attentamente dava proprio l'idea che fosse roba costosa, tutta di vernice nera luccicante e con le fibbie color oro.

“Bobby..., Bobby... – scosse la testa, tenendo fissi gli occhi acquosi su di me – e questa bella scarpetta da dove viene, secondo te? Dal piedino della signora Rothschild?”

“Ecco dove si era cacciata. L'ha lasciata lì la signorina Cenerentola ieri sera, poco prima di mezzanotte”.



Lui appoggiò delicatamente la scarpetta sul bancone, come fosse roba fragile, mettendola proprio nello stesso punto dove poco prima c'era stata la borsa con il grisbi.

“Siamo spiritosi. Molto bene” era la seconda volta che diceva quel ‘molto bene’. Doveva trattarsi di una specie di suo intercalare stupido, ma dal tono si capiva che intendeva l'esatto opposto.

“Mi fa piacere – annuì compiaciuto – e scommetto che non hai mai conosciuto un certo Jack Mancini, detto ‘lo Sciccoso’, che si è messo a fare coppia con una che se ne va in giro in abito da sera anche a mezzogiorno?”

“Certo che l'ho conosciuto. Tu e io frequentiamo il suo stesso circolo letterario”.

“Di quale circolo letterario parli?”

Alzò la voce di un bel po', avvicinandosi a me sporgendosi sul bancone.

“Quello che c'è alla stazione di polizia – risposi – ehi, posso abbassare le braccia che mi sto stancando?”

Lo stronzo non mi diede retta per niente, ma proseguì con lo stesso tono insidioso. Decisi di tenere le braccia alzate e le mani bene in vista.

“Non me la bevo. Mi stai dicendo che non frequenti più le cattive compagnie dei bei tempi?”

“No, anzi, me la faccio ancora con tua sorella – dissi, scuotendo la testa e cercando di esibirmi in un sorriso stupido – adoro certe cattive compagnie: costano poco e sono uno spasso. Provare per cre...”

Mi assestò un gancio sullo zigomo sinistro con lo scatto di un crotalo. Accusai il colpo, la mia faccia si girò dall'altra parte, barcollai per la sorpresa, ma non gli diedi la soddisfazione di lamentarmi. Intanto che lo stronzo perdeva tempo a fare il bullo con me, lo Sciccoso stava pestando a tutta velocità, guadagnando asfalto in direzione del confine.

Si vedeva che ci teneva a fare la parte del duro, ma stava perdendo le staffe e si era incazzato di brutto. E più era incazzato, più perdeva tempo e più faceva il mio gioco. Mi

prese per la collottola conficcandomi con forza la canna della pistola contro le costole. Mi si spezzò il fiato e vidi le stelle.

“Brutto bastardo! – sbraitò – Protettore di delinquenti e puttane”.

“Come stanno tuo padre e tua madre?” domandai a denti stretti.

A questo punto sgranò gli occhi e perse la testa del tutto.

“Adesso ti faccio vedere io!” urlò. Mi afferrò per la cravatta e cominciò a trascinarci verso il retrobottega, sempre puntandomi quella pistola addosso.

Si rivolse ad Andy senza neppure voltarsi e gli abbaiò contro sputacchiando per la foga.

“Tu resta lì e non ti muovere per nessuna ragione. Nessuna!”

Andy Randy, che al confronto mi dava sempre di più l’idea di essere una persona per bene, mise da parte tutta quella mania di lisciarsi i capelli, si infilò il berretto da poliziotto in testa e annuì in silenzio, infilando i pollici nel cinturone. Aveva smesso di dondolarsi e adesso esibiva un’espressione solerte sul volto.

Lo stronzo spalancò con un calcio la porta che dava sul cortile, facendo saltare via la serratura. Mi scaraventò nella polvere con uno spintone nel punto in cui prima era parcheggiata la mia Buick. Voleva pestarmi senza testimoni allo scopo di farmi cantare. Ero finito a terra, faccia a faccia con il muso di uno dei miei gatti randagi abituato a vedermi soltanto a notte fonda mentre scaricavo gli avanzi nel bidone della pattumiera. Mi osservò sorpreso, fece uno sbadiglio arancione, spiccò un balzo e corse miagolando dietro l’angolo della staccionata che separava il cortile dalla strada.

Prima ancora che la sua coda tigrata finisse di scivolare dietro l’angolo, comparve lei con il suo abito lungo, a piedi nudi nella polvere e la mia Python in pugno. Prese la mira tenendola con entrambe le mani e, senza dire una sola parola, tirò il grilletto. Il colpo non partì, allora lo stronzo si

voltò alzando la sua pistola per puntargliela contro. Lei rimase imperterrita, sollevò il cane con il pollice, il tamburo ruotò in senso orario presentando il proiettile alla canna, tirò appena il grilletto con il dito indice e questa volta il colpo esplose forte come un tuono centrando il bersaglio in pieno volto e portandogli via mezza faccia.

Chiusi istintivamente gli occhi, e quando li riaprii la mia cravatta gialla era tutta imbrattata di sangue e di pezzi di quello che rimaneva di un cervello da quattro soldi.

Non ebbi il tempo di lamentarmi.

“Corri” disse lei voltandosi dall’altra parte. Si era messa a sgambettare come un’antilope ed era subito sparita dietro la staccionata, verso la strada.

Mi alzai e la seguii a ruota, prima che dalla porta comparisse Andy Randy. Girai l’angolo e sul marciapiede ritrovai la mia indimenticata Buick bianca in attesa, con il motore che borbottava al minimo e lo Sciccoso al volante. Lei aveva già preso posto al suo fianco e mi incitava con la mano a correre. Appena saltai sul sedile posteriore, Jack pestò sull’acceleratore e partì a razzo lasciandomi a malapena il tempo di chiudere la portiera. Tirammo su un bel po’ di polvere e di puzzo di pneumatico bruciato, infilandoci per le strade secondarie di periferia, in direzione del confine. Per fortuna il traffico non era tutta quella gran cosa.

“Grazie del passaggio” dissi.

“Non me la sentivo di scaricarti. Hai scoperto chi era?” domandò Jack mentre fissava la strada.

“Erano in due, due sbirri, maledizione! Quello in uniforme l’ha scampata perché è rimasto all’interno e adesso farà scoppiare un putiferio. L’altro, quello che sembrava il capo non ha fatto altro che tempestarmi di domande, era molto ansioso e pur di avere le sue risposte era più interessato a linciarmi che a portarmi dentro”.

“Sicuro che fossero sbirri?”

“Non hanno fatto l’annuncio ufficiale e quello in uniforme, più che un poliziotto sembrava una vergine di buona